

CULTURA - IL GIANSENISMO IN ITALIA

Grazia, rigorismo e cultura

di Carlo Carena

Il pensiero del vescovo Cornelius Jansen, condannato come eretico nel 1621 da Urbano VIII, si diffuse non soltanto in Francia, dove ebbe origine, ma anche al di qua delle Alpi, influenzando ristrette cerchie di influenti intellettuali e letterati. A cominciare dal Manzoni.

Tutto cominciò con un grosso tomo in latino dal titolo *Augustinus* di un vescovo olandese di nome Cornelius Jansen, a sua volta latinizzato in Giansenio. Aveva studiato presso i gesuiti ed era divenuto dottore in Teologia nel 1619, poi insegnante di Sacra Scrittura, quindi vescovo di Ypres, la cittadina belga tristemente immortalata tre secoli dopo dai gas asfissianti usati lì per la prima volta nella Prima guerra mondiale.

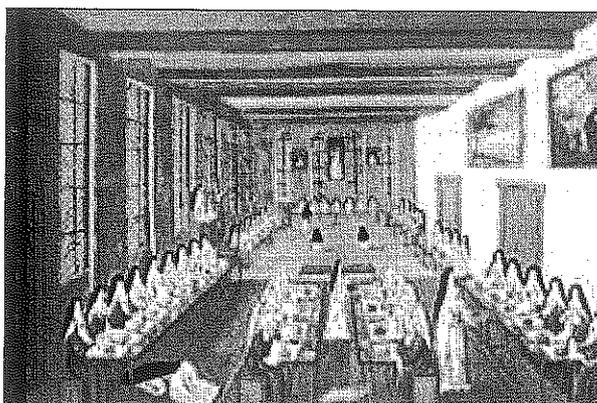


Un ritratto di Giansenio, risalente al secolo XVII, conservato al Museo del castello di Versailles (foto Lasky/Periodici San Paolo).

Giansenio lavorò all'*Augustinus* per ventidue anni, studiando a fondo le opere sulla grazia del santo di Ippona, il "dottore della Grazia"; morì senza averla pubblicata. Edita due anni dopo la sua morte, nel 1640, essa ottenne un successo straordinario, provocò polemiche senza fine e suscitò - soprattutto fra le classi colte - un movimento che si può ben dire ereticale a riguardo di questioni difficili e controverse, quale appunto quella della Grazia. Ne furono segnate profondamente la teologia, l'etica e la letteratura francese per due o tre secoli, e le sue diramazioni raggiunsero pure l'Italia, sfiorando anche qui alcuni grandi del pensiero e delle lettere: basta fare subito il nome di Alessandro Manzoni.

Giansenio, sostanzialmente, accentuava nella sua visione la miseria dell'uomo; dopo la sua caduta, l'uomo è spinto irresistibilmente al male a causa della sua volontà corrotta; solo l'intervento della Grazia divina può salvarlo: ma la Grazia salvifica non è concessa da Dio a tutti, bensì soltanto a quelli che nel suo imperscrutabile disegno ha destinato alla salvezza: solo per essi Cristo «si consegnò, e solo per questi egli morì per vivificarli in eterno».

Le reazioni a una dottrina che escludeva l'universale redenzione del Cristo, limitava la libertà umana, comprometteva il libero arbitrio, e nel campo pratico si traduceva in un rigorismo accentuato, non si fecero attendere. Scesero sul terreno soprattutto i gesuiti, che nelle proprie file contavano teologi eminenti di segno contrario. Intervenero da Roma il papa Urbano VIII e il Sant'Uffizio, che due anni dopo la sua uscita condannarono le proposizioni dell'*Augustinus* che enunciavano in modo sostanziale le dottrine caratteristiche del suo autore.



Il refettorio dell'Abbazia di Port-Royal des Champs, Museo del castello di Versailles (foto Lasky/Periodici San Paolo).

Ma sotto quelle idee si schierarono grandi nomi della cultura del tempo: oltre a ecclesiastici di alta qualità e di vita austera, quali l'abate di Saint-Cyran, Antoine Arnauld, Pierre Nicole, anche Jean Racine, il sommo tragediografo, che aveva studiato alla scuola del monastero di Port-Royal-des-Champs, roccaforte del giansenismo e Blaise Pascal, lo scrittore dei *Pensieri* e di quelle *Lettere provinciali*, un capolavoro anche letterario, pubblicate nel 1657 (trecentocinquanta anni fa esatti), che fecero strazio dei gesuiti con la loro polemica aspra e geniale.

Il Seicento fu pieno di tali questioni, a volte oggi per noi incomprensibili nel loro sottilizzare all'estremo su problemi inerenti appunto alla Grazia, «necessaria» o «sufficiente» o «efficace», o «potere prossimo» e così via; dispute che si protrassero ancora nel Settecento e, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo seguente, traccimarono anche in Italia.



Il chiostro dell'Abbazia di Port-Royal des Champs (foto E. Lessing).

Luigi Tosi, allievo di quello spiccato giansenista che fu Pietro Tamburini, professore nell'Università pavese, fu un «giansenista temperato» e sarà il «catechista di casa Manzoni»; mentre l'abate genovese Eustachio Degola, che ebbe molti rapporti con la Francia, fu l'assistente spirituale della prima moglie di Manzoni, la calvinista ginevrina Enrichetta Blondel, convertita a Parigi nel maggio del 1810. Il Degola preparò per i due coniugi una lista di letture devote, in cui la rappresentanza degli scrittori giansenisti francesi era molto elevata.

Casa Manzoni fu anche frequentata da un altro allievo di Tamburini, l'abate Gaetano Giudici, che nei decenni agitati tra fine Settecento e inizio Ottocento prese parte attiva alla vita anche politica della Lombardia; a lui Manzoni diede da leggere varie bozze degli *Inni sacri* e delle *Osservazioni sulla morale cattolica*. Lo Stella, che pur non approfondisce molto i tratti giansenistici nella spiritualità manzoniana, ha un'osservazione felice là dove sottolinea la tenacia con cui i giansenisti affermarono sempre la loro comunione con Roma e ripeterono un insegnamento del loro maestro sant'Agostino, secondo cui «talora anche i santi possono essere considerati come perversi»: dovevano essere due punti fermi anche per Manzoni.

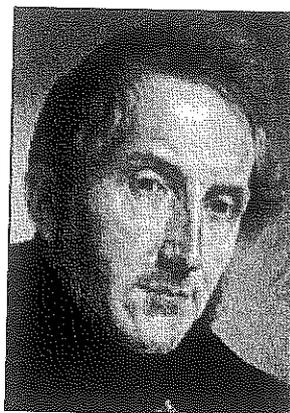


Il ritratto di Enrichetta Blondel.

Si può aggiungere, in campo letterario, che l'inno manzoniano *Il nome di Maria* fu composto dal poeta su sollecitazione dello stesso Tosi, nel 1813. Ed è interessante percorrere con lo Stella la vicenda della celebre traduzione italiana della Bibbia di monsignor Antonio Martini, una traduzione che ha segnato un'epoca, venend

ad affiancarsi a quella "protestante" seicentesca di Giovanni Diodati, e che rimase classica per più di un secolo a partire dalla prima edizione, in sei volumi, presso la Stamperia Reale di Torino fra il 1769 e il 1771.

Eseguita sulla Vulgata latina, la Bibbia martiniana (di cui si servi Manzoni stesso sia nelle *Osservazioni sulla morale cattolica* sia ne *Promessi sposi* e sia in componimenti poetici) presenta, pur nella più rigida ortodossia e totale estraneità a quel mondo, legami con la celebre versione francese, anch'essa dal latino di san Gerolamo detta "Bibbia di Port-Royal" e prodotta da uno dei grandi solitari di quell'abbazia, Isaac-Louis Le Maître de Sacy, nella seconda metà del Seicento, riedita anche in Italia nel 1789. Molte sono le coincidenze fra le due versioni, l'italiana e la francese, e anche molti passi del commento derivano da altri autori giansenisti e portroyalisti.

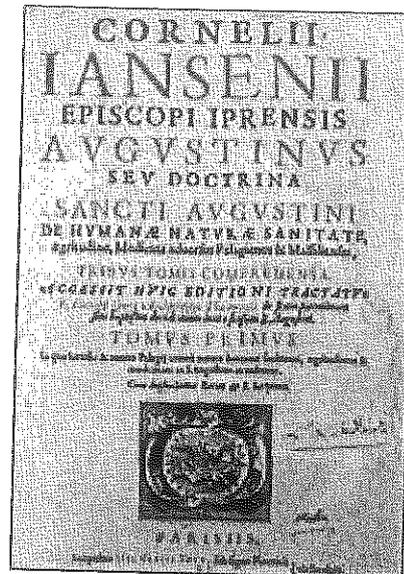


Il ritratto di Alessandro Manzoni (foto A. Scalcione/Periodici San Paolo).

Insomma, come si vede anche da queste poche note, un movimento religioso che in Italia ancor più che in Francia fu riservato a ristrette cerchie di persone, ma significative e di alto profilo spirituale e letterario. Ma fra il clero, anche fra il basso clero, non mancarono pii e pensosi preti e parroci soprattutto piemontesi o lombardi, zelanti e ferventi, desiderosi di riforme e in rapporto fra loro, che vissero intensamente la vita religiosa e attinsero stimoli dagli opuscoli morali dei grandi scrittori di Port-Royal. Ancora nella seconda metà dell'Ottocento la sorella di san Leonardo Murialdo lasciava in dono al proprio figlio un libretto, *Le jour évangélique*, in cui erano stati raccolti alcuni pensieri religiosi di un grande giansenista di Francia, l'oratoriano Pasquier Quesnel, un autore che - a proposito di santi - fu molto letto e utilizzato anche da sant'Alfonso de Liguori.

Carlo Caren





Frontespizio dell'*Augustinus* di Giansenio (foto Lasky/Periodici San Paolo).

È questa, del giansenismo italiano, la storia che racconta Pietro Stella in un'opera che va senz'altro segnalata, frutto di ricerche durate anni e anni, estese capillarmente, oltre che a tutta la letteratura in argomento, anche ad archivi storici e religiosi. *Il giansenismo in Italia* è un'opera definitiva, in tre grossi tomi nelle mirabili Edizioni di Storia e Letteratura (Roma, 2007, 1.300 pagine totali): ci si chiede ammirati come si riesca al giorno d'oggi a proseguire con tale fedeltà, qualità, coerenza e generosità nell'attività editoriale avviata mezzo secolo fa don Giuseppe De Luca.

Roccaforte del giansenismo italiano fu dunque, verso la fine del Settecento, la diocesi di Pistoia, retta dal vescovo Scipione de' Ricci. Le riforme da lui tentate e culminate in un sinodo nel 1786 vennero condannate da una bolla papale (*Auctorem fidei*, dell'agosto 1794), che indicò gli aspetti ereticali e scismatici delle conclusioni là adottate, sul piano dottrinale come su quello liturgico e disciplinare.

Pure, quel movimento in varie forme e con varie coloriture, con accentuazioni sull'uno o sull'altro dei diversi aspetti, raggiunse ancora a lungo le valli più sperdute d'Italia o viceversa personaggi di spicco nella Chiesa e nella cultura. Se nel primo e nel secondo tomo dell'opera di Stella dominano appunto la figura del vescovo Ricci, e la "geografia del movimento" si estende al Centro-sud dell'Italia, fino alla sua rapida crisi a fine Settecento, nel terzo tomo appaiono, a vario titolo, e per limitarci ai più noti, i cari e grandi nomi del vescovo Tosi di Pavia e dell'abate Eustachio Degola di Genova.